

Il sistema-mafia e l'apporto dei pentiti

Oltre mille pagine per raccontare un tragico romanzo mafioso, quello di "Mare Nostrum", durato vent'anni e gonfio di omicidi, ricatti, vendette, estorsioni, attentati. È la sentenza che in questi mesi ha scritto il magistrato Antonino Genovese, giudice a latere della corte d'assise che nel novembre del 2004 definì i tredici giudizi abbreviati del maxiprocesso "Mare Nostrum" sulla mafia tirrenica e nebroidea, il cui troncone principale è ancora in corso e si concluderà tra qualche mese. La sentenza, che definire storica non è un'esagerazione, è stata depositata nei giorni scorsi: è il primo punto fermo processuale sulla vicenda di "Mare Nostrum", che se guardiamo all'operazione antimafia vera e propria che portò all'ondata di arresti, inizia addirittura nel giugno del 1994, ben dodici anni addietro. Troppi per qualsiasi processo, ancor più per un processo di mafia.

LA SENTENZA - Il 24 novembre del 2004 la corte d'assise decise la condanna di Sebastiano Conti Taguali (17 anni e 6 mesi) Giuseppe Destro Pastizzaro (19 anni), Salvatore Destro Pastizzaro (19 anni), Salvatore "Sem" Di Salvo (4 anni e 6 mesi), Carmelo Vito Foti (4 anni e 6 mesi), Orlando Galati Giordano (20 anni), Gregorio Lotta (4 anni), Lorenzo Mingari (6 anni e 2.000 euro di multa), Giovanni Rao (4 anni quattro e 6 mesi), Santo Sciortino (6 anni e 2.000 euro di multa), Felice Sottile (2 anni e 8 mesi). Assolse il palermitano Giovanni Sirchia dai capi d'imputazione contestati con la formula «per non aver commesso il fatto» (sostanzialmente Sirchia fu inserito all'epoca da Galati Giordano in un gruppo di palermitani che per ordine di Farinella Giuseppe dovevano appoggiarlo durante i suoi soggiorni nella città di Palermo e offrirgli un supporto in azioni delittuose poste in essere nella zona nebroidea). Fu assolto da ogni accusa anche Benedetto Bartuccio, con la formula «per non aver commesso il fatto».

Importanti furono anche le decisioni per le parti civili.

LE MOTIVAZIONI - Le motivazioni della sentenza emessa due anni fa dalla corte presieduta dal giudice Maria Pia Franco e scritte dal relatore Genovese forniscono un quadro chiarissimo del sistema-mafia nella zona tirrenica e nebroidea, e sono molto complesse e articolate, anche perché bisogna considerare un dato-chiave di partenza: pur essendo in regime di giudizio abbreviato il processo che riguardava i tredici imputati ha comportato un lungo iter dibattimentale, che ha impegnato parecchi avvocati e due pubblici ministeri, i sostituti della Distrettuale antimafia Rosa Raffa ed Emanuele Crescenti, che in questi ultimi mesi si stanno occupando anche di sostenere l'accusa al maxiprocesso.

Qualche elemento sugli argomenti trattati nelle motivazioni. Il giudice Genovese inquadra innanzitutto storicamente gli eventi - siamo negli anni '80 e '90 - partendo dal "reingresso" del boss Pino Chiofalo in Sicilia, a Terme Vigliatore, e dallo scontro - violento, cruentissimo, costellato di decine di cadaveri -, tra la sua banda e la vecchia mafia barcellonese: il suo "sogno" criminale era quello di sganciarsi dal dominio dei palermitani e dei catanesi, per poter gestire tutti gli affari sporchi nella provincia mafiosa di Barcellona e sui Nebrodi con una propria 'ndrina (il suo modello di riferimento guardava alla Calabria per i suoi trascorsi personali e le parentele).

Poi si occupa dell'evoluzione del conflitto successivamente all'arresto di Chiofalo, ed ancora esamina a seguire lo scontro tra i clan tortoriciani dei Bontempo Scavo e dei Galati Giordano.

Poi il magistrato, dopo aver passato in rassegna i criteri giurisprudenziali con cui la corte ha valutato l'enorme apporto del materiale probatorio fornito dai collaboratori di giustizia in questo processo, passa in rassegna i singoli pentiti, questo per «tratteggiare brevemente il profilo criminale dei principali propalanti, delineando il contesto in cui hanno operato, carriera e relazioni criminali, la genesi della collaborazione».

E si occupa quindi delle figure dei collaboranti Ruggero Anello, Maurizio Bonaceto, Mario Bontempo Scavo Massimiliano Caliri, Giuseppe Chiofalo, Giuseppe Cipriano, Agostino Consoli, Orlando Galati Giordano, Domenico Gullì, Santo Lenzo, Aldo Mancuso, Mario Marchese, Salvatore Marotta, Calogero Marotta, Carmelo Marotta e Nicolò Pezzino.

Dopo aver passato in rassegna il lunghissimo elenco di reati di cui rispondevano i tredici imputati il giudice Genovese si occupa della definizione del reato associativo mafioso, per poi trattare le singole posizioni degli imputati che all'epoca scelsero il giudizio abbreviato, dividendole per i clan di appartenenza. E così per il clan dei Chiofaliani si occupa di: Benedetto Bartuccio, Sebastiano Conti Taguali, i fratelli Giuseppe e Salvatore Destro Pastizzaro, Gregorio Liotta e Felice Sottile; per il gruppo mistrettese tratta i casi di Lorenzo Mingari e Santo Sciortino; per il gruppo barcellonese esamina le posizioni di Salvatore "Sem" Di Salvo, Carmelo Vito Foti e Giovanni Rao; poi tratta il pentito Orlando Galati Giordano e suo il clan; infine esamina il caso del palermitano Giovanni Sirchia.

Il giudice Genovese non nasconde comunque le enormi difficoltà del maxiprocesso "Mare Nostrum", che si sono inevitabilmente trasferite anche ai giudizi abbreviati: «la valutazione del materiale probatorio - scrive il magistrato - si è rivelata particolarmente laboriosa per l'esigenza di confrontarsi con la rilettura di eventi delittuosi, sui quali spesso le indagini erano affondate in una palude di omertà, alla luce dei contributi, frequentemente non collimanti, di numerosi collaboratori di giustizia; contributi che in alcuni casi sono stati persino inquinati da vicende torbide in corso di accertamento innanzi ad altra autorità giudiziaria. Il procedimento probatorio - scrive ancora - è stato aggravato da quella che può considerarsi una connotazione strutturale dell'indagine "Mare Nostrum", già evidenziata dal giudice dell'udienza preliminare: la tendenza, scaturita dal clima di entusiasmo generato dal diffondersi del fenomeno del "pentitismo", ad affidare le sorti del processo alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia sottovalutando il momento del confronto e del riscontro, con una scelta che ha finito per appesantire in misura esponenziale l'istruttoria processuale, rimandando al vaglio dibattimentale un'attività che avrebbe potuto svolgersi con esiti più proficui nell'immediatezza dell'acquisizione dei contributi conoscitivi».

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS